



Il pregiudizio universale

**CHI È SENZA PREGIUDIZI SCAGLI LA PRIMA PIETRA
"È nato prima il giudizio o il pregiudizio?"**

Estratto dall'Introduzione di Giuseppe Antonelli tratto da <http://www.laterza.it/>

Pregiudizi e luoghi comuni da rovesciare e smontare, da "le donne non sanno guidare" e "il jazz è complicato" a "gli immigrati ci rubano il lavoro", "con la cultura non si mangia"... Un catalogo d'autore che raccoglie firme prestigiose: Augias, Bauman, Carandini, Davigo, Elasti, Fresu, Lagioia, Lipperini, Roncaglia, Visco e tanti altri. Ecco l'introduzione di Giuseppe Antonelli che spiega il senso del libro.

È nato prima il giudizio o il pregiudizio? La domanda non è banale, in realtà, perché il pregiudizio viene logicamente prima ma storicamente dopo. È solo dalla fine del Seicento, infatti, che la parola ha assunto il significato con cui è usata in questo libro. Ed è grazie alle idee illuministe importate dalla Francia che nel corso del Settecento è diventata una parola chiave del dibattito intellettuale. Ma anche una parola alla moda nel chiacchiericcio salottiero, come testimonia l'uso e l'abuso che ne fanno – all'epoca – le eroine dei romanzi d'amore e d'avventura. «Ecco formato in me a poco a poco, nell'età di soli anni quattordici, un carattere pieno pienissimo di tutti i pregiudizi del mondo, di tutte le debolezze della natura e di tutte le stravaganze del sesso» (Pietro Chiari, *La viaggiatrice o sia Le avventure di madamigella E. B.*). Così, quello che in latino era un giudizio anticipato in senso giuridico (il *praejudicium* era una sorta di accertamento preventivo) e nell'italiano medievale era già diventato un danno, un inconveniente, uno svantaggio, passa a indicare un preconcetto, un «antigiudizio». Ovvero, come riassume la definizione di un vocabolario ottocentesco: una «opinione falsa che previene il maturo e retto giudizio, prodotta da cattiva educazione o da altro mezzo vizioso»

(...) Perché ci si affida ai pregiudizi? Perché si fa prima, appunto. Perché i pregiudizi non pongono domande e non chiedono verifiche. Sono lì, belli e pronti, adatti a qualunque uso: sono idee preconfezionate. Le abbiamo ricevute («idees recues», dicono i francesi) e ce ne serviamo per fare più in fretta («it's faster», dice Clooney). Già: ma da chi li abbiamo ricevuti i pregiudizi? Dalla tradizione, di solito. Sono giudizi sedimentati nel tempo, diffusi attraverso il passaparola, trasmessi di generazione in generazione. I pregiudizi ci precedono, a volte di secoli; vengono da quegli antichi, che – come recita l'adagio – mangiavano le bucce e buttavano i fi-

chi. E, sia detto per inciso, facevano male: «infatti e proprio nella polpa che i nutrienti vengono sintetizzati utilizzando l'energia solare e le sostanze tratte dal terreno. Invece le uniche funzioni della buccia sono quelle di proteggere il frutto e, se ingerita, di fornire utili fibre insolubili di tipo celluloso» (Marcello Ticca, *Il pesce fa bene alla memoria perché contiene fosforo*). È da lì che arriva gran parte dei pregiudizi: da quel sapere elementare che spesso ritroviamo nella presunta saggezza dei proverbi. Un sapere che può permettersi il lusso di dire tutto e il contrario di tutto. Chi lascia la strada vecchia per la nuova sa quel che lascia ma non sa quel che trova, certo. Ma è anche vero che chi non risica non rosica. I pregiudizi sono prima di tutto questo. Sono la maglia della salute che ci raccomandava la mamma; sono la ricetta della nonna zucchero latte e fior di farina; sono i consigli paterni, ruvidi e mai troppo casti (la castità, si sa bene, non è una virtù che si passa di padre in figlio).

(...) Il pregiudizio, spesso, è nient'altro che un luogo comune; uno spazio mentale condiviso, stretto e affollato. Consola e rassicura, si diffonde e rafforza proprio perché è comune: definisce e rinsalda la coesione di un gruppo, disegnandone un'identità. Prima ancora che etnocentrico, il pregiudizio è concentrico. Maschi contro femmine, famiglia contro società, campanile contro campanile, Nord contro Sud, italiani contro resto del mondo. (E, in molti casi, viceversa).

Il fatto è che i pregiudizi non sono mai innocenti né innocui, anche quando si presentano come neutri o addirittura positivi. Come quelli di cui racconta Maylis De Kerangal nel suo *La nascita di un ponte*: «Andavano per le spicce, ricorrendo agli stereotipi razziali più triti, preferendo a tal titolo il Turco forte, il Coreano industrioso, il Tunisino esteta, il Finlandese carpentiere, l'Austriaco ebanista e il Keniota geometra». Niente di peggio, anzi, degli insidiosi pregiudizi consolatori o come pensatori come quelli per cui *Le donne sono migliori degli uomini, Gli ebrei sono intelligenti, Gli omosessuali sono sensibili*.

Qualcuno potrebbe commentare che non esistono più i pregiudizi di una volta. Già lo notava – un secolo e mezzo fa – Niccolò Tommaseo, che alla voce *pregiudiziaccio* del suo dizionario ironizzava sui «pregiudiziacci del liberalume che fa il Don Chisciotte contro i pregiudizii volgari». Una parte di questo catalogo, in effetti, guarda ai nuovi pregiudizi: a quelli che, riprendendo il titolo di una collana dello stesso editore, potremmo chiamare *Idòla*: «i falsi assiomi, che circolano ampiamente nel dibattito pubblico, senza venire confutati, malgrado la loro fragilità». Com'è facile verificare attraverso l'ordine alfabetico, a essere prese di mira sono molte parole d'ordine variamente declinate oggi in slogan che riguardano la società (*globalizzazione, rete, tecnologia, web*), l'economia (*austerità, competitività, crescita, mercato*), la politica (*corruzione, costituzione, democrazia, sondaggi*), la cultura (*biblioteche, festival, libri, scuola*). Parole e slogan su cui negli ultimi anni si sono costruite e diffuse quelle convinzioni collettive che gli autori chiamano di volta in volta *dogmi, miti, superstizioni di massa*.

Nuovi pregiudizi che, come i vecchi, si fondano su un frainteso luogo della quantità. Si fanno forti dell'argomento *ex silentio* attribuito a una sedicente maggioranza silenziosa: «dal detto 'il cliente ha sempre ragione' si fa presto ad allargare a 'il pubblico ha sempre ragione' per approdare poi a 'il popolo ha sempre ragione'» (Corrado Augias). Oggi, d'altronde, *popolare* non è soltanto qualcosa che viene dal popolo. È qualcosa – o qualcuno – che riscuote molto successo. Giacomo Leopardi, in un suo scritto giovanile, si concentrava sugli *Errori popolari degli antichi* («Tutti convengono che fa d'uopo rinunciare ai pregiudizi, ma pochi sanno conoscerli, pochissimi sanno liberarsene»). Qui si discutono alcuni valori – e timori – popolari tra i moderni, provando a mettere in attrito credenze e competenze.

La credenza è un mobile ormai *démodé*. Ma le credenze in quanto idee a cui ci si affida in modo fideistico sono sempre alla moda: cambiano, si trasformano, a volte resistono strenuamente al tempo. Sono tutte quelle cose che ognuno di noi crede di sapere sulla base non di una vera informazione, ma di una percezione più o meno passivamente condivisa. Come recita un facile aforisma, d'altronde, il pregiudizio peggiore è quello di chi crede di non avere pregiudizi.